

# SANTO VERSACE

FRATELLI

UNA FAMIGLIA ITALIANA



Rizzoli

SANTO VERSACE

# Fratelli

Una famiglia italiana

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2022 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN: 978-88-17-17464-0

Prima edizione: novembre 2022

Tutte le foto dell'insero fotografico appartengono all'archivio privato di Santo Versace, tranne le foto alle pagine 14-15 © Alfa Castaldi, a pagina 25 © Mario Brenna, a pagina 27 © Matteo Brogi, a pagina 28 © Andrea Marcato, a pagina 29 © Federico Caminiti e alle pagine 30, 31 e 32 © Gianmarco Chieregato.

L'Editore ha fatto il possibile per reperire tutti i proprietari dei diritti, rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Impaginazione:  
Corpo4 Team

Fratelli

*A mio fratello*



La mattina ho l'abitudine di alzarmi presto. Mi immergo subito nella giornata che verrà. E in quella dopo. E in quella dopo ancora. Sono un uomo del presente e del futuro. Sempre stato così.

Ero obbediente da bambino, disciplinato da atleta e coscienzioso da impiegato di banca, il mio primo lavoro. Faccio mie le parole del grande scrittore calabrese Corrado Alvaro in uno dei suoi diari: «La disperazione più grave che possa impadronirsi d'una società è il dubbio che vivere rettamente sia inutile».

Ognuno ha la sua pasta e la mia è questa. Non costeggio le incantevoli trappole della nostalgia, tendo a lasciare il passato dov'è, con i suoi gorgi di parole sbagliate o mai pronunciate, con i suoi lasciti di fotografie bellissime o gesti rimpianti.

Eppure, anche nel mio presente attivo, persino frenetico a dispetto della mia età, capita che i ricordi di una

vita si ripresentino. Mi sorprendo a pensare a come sarei, a come saremmo tutti, se Gianni fosse ancora con noi. Alle imprese straordinarie che lo aspettavano, ai progetti che avremmo potuto mandare avanti ancora insieme se la calibro 40 di un serial killer non lo avesse ucciso.

A Miami, il 15 luglio 1997, è morta anche una parte di me.

Se riavvolgo il nastro nella mia mente, rivivo tutto. Lo struggente dolore della perdita di mio fratello. La violenza con cui la nostra famiglia, da sempre unita negli affetti e nel lavoro, è stata scaraventata nel lutto. Il vuoto, incolmabile, che Gianni ha lasciato nella storia della moda ma soprattutto nella vita di tanti, amici e sconosciuti, famosi e non.

Mi rivedo entrare nel Duomo di Milano, il giorno del funerale, 22 luglio, fissato per le sei del pomeriggio. Donatella si aggrappa al mio braccio, il suo sguardo è coperto dal velo. Mi faccio forza, le faccio forza. Siamo circondati da gente, un sacco di gente, ma in quel momento siamo profondamente soli.

Che io sappia, non esiste né in italiano né in altre lingue, un termine per definire chi perde un fratello o una sorella. Non esiste l'equivalente di "vedovo" o "orfano". Eppure è un dolore immenso, che poco si conosce. Io lo conosco fin troppo bene. Per quanto possa sembrare assurdo e quasi romanzesco, per due volte nella vita ho subito questo tipo di perdita. Il destino ha fatto di me ripetutamente il fratello maggiore, il più responsabile, quello con la testa sulle spalle, quello su cui contare

sempre. Quando avevo quasi nove anni e Gianni ne aveva sette, morì la nostra sorella maggiore Tinuccia, diminutivo del suo nome di battesimo, Fortunata, che non ne aveva ancora compiuti dieci. Quella tragedia sconvolse i nostri genitori e traumatizzò noi piccoli.

Volevo molto bene a Tinuccia e ho un ricordo preciso di noi due in un giorno speciale. A Reggio Calabria aveva nevicato tantissimo, il paesaggio improvvisamente così inusuale. Rivedo me e lei vestiti di tutto punto con i nostri cappotti e i guanti sul terrazzo di casa: tiravamo le palle di neve giù in mezzo alla strada. La felicità semplice dell'infanzia.

Quando lei si ammalò, di peritonite, con la febbre alta, io e Gianni fummo mandati dagli zii. I medici non riuscirono a far nulla e la sua morte spense la luce sulle nostre giornate per un lungo periodo. Avevamo da poco cambiato casa, spostandoci in via dei Correttori, per volere di mio padre. Ci eravamo così allontanati dal medico di fiducia. Per molto tempo mia madre si attaccò a questo dettaglio, convinta che se fossimo rimasti nella vecchia casa, Tinuccia avrebbe potuto essere salvata. Piangeva sempre, provava una sorta di rabbia inconsulta nei confronti di nostro padre.

In me, tutta questa vicenda accelerò la mia trasformazione da bambino a piccolo adulto, come venivo già sempre scherzosamente definito per il mio carattere assennato e precocemente maturo. Morta Tinuccia, il mio destino di fratello maggiore era scritto, il mio carattere plasmato dentro a un dolore che, a quell'età, neanche sapevo misurare.

Da quel momento sono stato il fratello maggiore tutta la vita, per Gianni e poi anche per Donatella, che arrivò come una benedizione due anni dopo la morte di Tinuccia e fece tornare il sorriso sul volto di nostra madre e di tutti noi. Una bambina magica che prendeva il posto di un angelo, una bambina che abbiamo adorato da subito e che sarebbe diventata la sorellina più coccolata, sorvegliata, riempita di attenzioni, di sempre.

L'ombra di Tinuccia prima e quella di Gianni dopo mi hanno sempre accompagnato, rendendomi forse fin troppo serio, quasi burbero e squadrato agli occhi di molti. Uomo di numeri e business si è sempre detto di me. È vero, ma dietro alla velocità e alla lucidità di un imprenditore c'è, o almeno ci dovrebbe essere, un'idea del mondo, di etica e principi morali da consegnare alla collettività. Il mio punto di riferimento sono sempre stati gli uomini illuminati, come Adriano Olivetti. Uomini che sapevano conquistare ma anche restituire.

L'idea un po' superficiale di me come persona "tutta d'un pezzo", un'idea di forza a cui io stesso mi sono sempre affidato, si è sbriciolata alla morte di Gianni. L'elaborazione del lutto è stata un viaggio lungo, difficile, intimo. Nei venticinque anni che sono trascorsi da quel giorno maledetto, in tanti mi hanno domandato, e ancora mi domandano, che cosa mi manca di lui. Mi mancano la sua genialità, il suo sorriso, il suo estro, ma soprattutto il suo affetto. Il tempo guaritore mi ha aiutato a metabolizzare la sua scomparsa e oggi, nei giorni migliori, riesco a sentirmi più forte di pri-

ma, come “raddoppiato” dalla sua presenza costante dentro di me.

Il giorno dell’addio a Gianni in Duomo, quando io e Donatella facemmo il nostro ingresso in chiesa insieme, fuori la piazza era inondata da una luce estiva. Bianca, accecante. Dentro, i fotografi non smettevano di scattare, le telecamere indugiavano sui molti volti da copertina, seminascosti da veli e occhiali scuri. C’era il pubblico, separato dalle transenne, che si accalcava per vedere gli arrivi, come ai bordi di un tappeto rosso: Giorgio Armani, Gianfranco Ferré, Karl Lagerfeld, Valentino, Naomi Campbell, Carla Bruni, Eva Herzigová, i Missoni e Carolyn Bessette, Franca Sozzani e Anna Wintour. E ancora: Sting, con la moglie Trudie, Elton John e il suo compagno, oggi marito, David Furnish. Seduta accanto a loro, la più celebre delle celebrità dell’epoca: Lady Diana, accompagnata dalla responsabile dei nostri uffici di Londra, una ragazza con i lunghi capelli rossi che precede la principessa a piccoli passi dentro la cattedrale. Nei minuti in cui tutti prendono posto e prima che inizi la messa celebrata da monsignor Angelo Majo, c’è un brusio strano, irreal. È difficile per tutti anche solo pensare che cosa ci ha portati lì.

Qualcuno, dopo, ci accusò di aver messo in piedi un funerale-show, un evento spettacolare. Una sfilata monocroma, per signore in nero. Don Antonio Mazzi, addirittura, scatenò una polemica sul fatto che non si sarebbe dovuto concedere il Duomo per le esequie di un omosessuale. Anche lo scrittore Vittorio Messori